

STORIE DAL WISCONSIN

a cura di *nickolas butler*
e *giulio d'antona*



A
M
E
R
I
C
A
N
A

BOZZE NON CORRETTE • ANTEPRIMA • BOZZE NON CORRETTE • ANTEPRIMA • BOZZE NON CORRETTE • ANTEPRIMA • BOZZE NON CORRETTE

STORIE DAL WISCONSIN

*a cura di nickolas butler
e giulio d'antona*

Traduzione di
Federica Principi



Fuggite nel Wisconsin

Quando il mio amico Giulio D'Antona mi ha proposto di curare insieme una raccolta di scritti sul Midwest, sulle prime ero diffidente. *Midwest* è un termine un po' amorfo, vago. Io che nel Midwest ci ho trascorso trentanove dei miei quarantadue anni di vita sono restio a stabilire dei parametri netti. I pubblicitari sintetizzano il Midwest in campi di mais dalle file ordinate, solidi e affidabili pick-up, torri idriche e bei capanni rossi. Ma quelle immagini idilliache tralasciano la maestosità della downtown di Chicago, la ruvidezza di Detroit, Milwaukee o Duluth, l'inaspettato svago che si può trovare a Indianapolis, per non parlare della *wilderness* della penisola superiore del Michigan o della regione delle Boundary Waters, nel Minnesota settentrionale. Viene spontaneo celebrare il coltivatore che sembra uscito da un dipinto di Grant Wood e ignorare, ad esempio, i rifugiati Hmong che hanno affiancato le truppe statunitensi nella guerra in Vietnam, o i nativi americani che con gran perizia il governo americano ha cercato di mettere a tacere. L'orrore dell'omicidio di George Floyd. Il Midwest, come l'America tutta, ricopre un territorio così vasto, così variegato, che non amo parlarne come fosse un unico luogo, poiché spesso noto che la gente tende a imporre sulla regione le proprie idee e i propri pregiudizi piuttosto che esaminarne la complessità. È un po' come chiedere a un italiano di dare una definizione del proprio paese. Gli italiani con cui mi è capitato di discutere raccontano di una nazione divisa in regioni con microeconomie, condizioni climatiche e un passato completamente diversi fra loro, e di un'unificazione avvenuta solo di recente. Questo non coincide affatto

con l'idea che in genere hanno dell'Italia gli americani, un'idea cioè incompleta, basata su una cucina che a loro arriva imbastardita e sui film di Francis Ford Coppola.

Ho intravisto però un'occasione interessante nella prospettiva di curare una raccolta di scritti sul Wisconsin. Probabilmente nessuno di voi ci è mai stato. È così per gran parte degli italiani, fatta eccezione per chi magari ha qualche antenato partito per le miniere di ferro del Michigan a fine Ottocento. Quando mi capita di parlare d'America con un europeo, tendenzialmente ha visitato solo mete prevedibili: New York, Los Angeles, Las Vegas, la Florida, al massimo Boston. È raro che qualcuno citi Chicago, che degli Stati Uniti è la terza città più popolosa. Se qualcuno ha sentito parlare del Wisconsin è probabilmente grazie al celebre *That '70s Show* o ai Green Bay Packers. Può succedere che conoscano il rinomato formaggio che produciamo, o che abbiano sentito parlare di Jeffrey Dahmer. Ma restano ancora un bel po' di cultura e spazio da esplorare. E così a Giulio ho risposto, «Facciamola questa raccolta di saggi sul Wisconsin». E lui non si è tirato indietro. Ho provato ad azzardare: «Credi che dovremmo restringere il campo a Eau Claire?». Al che Giulio – a ragion veduta, probabilmente – ha messo un freno: «No».

Parliamo dunque del Wisconsin.

Io lo amo, il Wisconsin. È il fulcro attorno a cui gravita ogni parola che scrivo, un posto che, come si suol dire, conosco come il palmo della mia mano. Ne amo la geografia, le dolci colline, le pianure coltivate e le scogliere a picco sul Mississippi. Amo le stradine secondarie che si addentrano nel cuore dei villaggi e delle cittadine. Le tavole calde e i bar e le piste da bowling. Le foreste rigogliose. Le coste della regione dei Grandi Laghi. E che dire delle città! Milwaukee, Madison, Green Bay, La Crosse, Eau Claire (ovviamente), Bayfield, Bailey's Harbor, perfino la desolatissima Superior. Questo è un luogo profondamente influenzato dal clima che gode di quattro stagioni ben distinte l'una dall'altra. Non c'è altro luogo al mondo che sia più incantevole del Wisconsin nel periodo tra maggio e dicembre – ma certo, va detto, gran parte di noi da gennaio ad aprile trova rifugio in climi più miti.

Se dovessi scegliere un solo aneddoto per raccontare il Wisconsin, mi viene in mente una delle mie prime visite al Milwaukee Art Museum, sulle sponde del lago Michigan (il quinto al mondo per dimensioni). Sarà stato il 2001, 2002 al massimo. Il padiglione di Quadracci – progettato dal celebre architetto Santiago Calatrava – era stato da poco completato e la città di Milwaukee si beava della sua maestosità. È una creazione davvero impressionante che ricorda un'imbarcazione o un enorme volatile bianco che prende la scia del vento. All'interno si ha l'impressione di trovarsi in una cattedrale futuristica, o forse racchiusi dallo scheletro immacolato, cristallino di una creatura mitologica. È bella da togliere il fiato, ed è proprio il genere di costruzione, il genere di opera d'arte che nessuno si aspetterebbe di vedere a Milwaukee.

Ci ero andato per ammirare l'imponente collezione di arte americana del Ventesimo secolo. Nello specifico, volevo vedere alcune opere di Mark Rothko. Appena misi piede nell'edificio, però, intravidi due sposi alle prese con le foto di rito. Mi parvero fuori luogo in quel contesto, eppure, al tempo stesso, erano esattamente nel posto giusto. Lui portava degli stivali da cowboy e un cravattino di cuoio, un cappello a tesa larga e uno di quei completi improbabili che lasciavano immaginare che, appena conclusi i festeggiamenti, sarebbe tornato alla fattoria per mungere qualche dozzina di mucche o spalare concime da un capanno. Lei era incantevole ma a sua volta munita di stivali e cappello da cowboy, e di stazza era quasi il doppio del marito – il che può avere i suoi vantaggi qui, quando la notte cala e arriva il freddo.

Ogni volta che rifletto sul Wisconsin il pensiero torna a quella coppia, alla contraddizione creata dalle loro figure accostate al capolavoro di Calatrava sullo sfondo, alla gioia che esprimeva il loro atteggiamento. A parer mio la gente del Wisconsin non bada tanto ai soldi, all'alta moda o alla mondanità. Qui fa quasi sempre troppo freddo per investire in bei vestiti o macchine che finiranno per rovinarsi col ghiaccio, la neve e il sale buttato in strada. Alla gente del Wisconsin, in fondo, sta a cuore il divertimento – che si riunisca per bere una birra in compagnia, per una cena abbondante, per la partita della squadra del cuore o per una passeggiata

all'aria aperta, l'ultimo suo pensiero è darsi un tono. Semplicemente non ci viene naturale. E questa mancanza di vanità vale anche per il mondo dell'editoria. Gli scrittori del Wisconsin di mia conoscenza non hanno un briciolo di egocentrismo. Siamo così distanti da New York e Los Angeles che ci abbiamo fatto il callo a sentirci ignorati dai grandi nomi del mondo letterario. Ci sono scrittori come Larry Watson – orgoglio nazionale, autore di un grande romanzo americano come *Montana 1948* – che raramente godono del dovuto riconoscimento, forse per eccesso di umiltà e scarsa vanagloria. Ma di luminari della letteratura il Wisconsin ne ha prodotti tanti, e in pochi stanno finalmente ricevendo i giusti onori: Wallace Stegner, Laura Ingalls Wilder, Aldo Leopold (forse il maggiore ecologista americano del Ventesimo secolo), Lorina Niedecker e Patrick Rothfuss, per citarne solo alcuni.

L'Italia è il paese che amo di più visitare, e quando mi chiedono il motivo tendo a rispondere che è con il popolo italiano che sento una maggiore affinità. A quanto ho potuto vedere, se piaci a un italiano quello non mancherà di manifestarti il suo affetto. È disposto a qualsiasi cosa per venirti incontro. Se il tuo volo di rientro parte alle quattro del mattino, stai pur certo che passerà la notte sveglio insieme a te, a bere e a chiacchierare di musica. Se ricambi invitandolo a casa tua, in Wisconsin, finirà per accettare davvero – e tornare più volte. Negli italiani c'è una schiettezza e un calore che amo e di cui sono grato. E spero allora che questa raccolta sia un invito a voi lettori. Un invito non solo a esplorare meglio il mio Stato e i suoi talenti letterari, ma anche a fare un salto quaggiù, tra le pagine di questo libro e, chissà, anche di persona.

Se vi capita di esplorare l'America, non fermatevi a New York. Andate un po' più a ovest. Provate a spingervi fino a Milwaukee o Chicago, affittate un'auto e non abbiate paura di perdervi. Evitate le grandi autostrade e prendete quella deviazione secondaria. Rallentate. Ordinate crocchette al formaggio o una frittura di pesce. Visitate qualche birrificio. Andate al tempio architettonico d'America, il Taliesin di Frank Lloyd Wright. Fatevi una birra all'Union Terrace dell'Università del Wisconsin, giù a Madison. Cimentatevi in una partita a bowling o a kubb. Guardate una partita

dei Packers in qualche bettola di paese o, meglio ancora, recatevi in pellegrinaggio al Lambeau Field. Se è autunno andate a cogliere qualche mela nei campi o seguite la River Road lungo il Mississippi a maggio, quando sbocciano i fiori e l'aria è densa di umidità e dell'odore acre del polline. Fotografate le nostre chiese di campagna, i cimiteri abbandonati e i cinema falliti. Montate su una canoa e seguite il corso di un fiume. Gli abitanti del Wisconsin non si concedono subito, ma sciogliete loro la lingua dicendo che venite dall'Italia e state pur certi che non vi lasceranno andare a meno che non siate voi a battere pacatamente in ritirata.

Come recitava un tempo uno slogan per turisti, *Fuggite nel Wisconsin*. Sono certo che non ve ne pentirete.

Nickolas Butler

Forza Pack!

Michael Perry

Il 3 dicembre 2015 il tempo era scaduto. La squadra di football dei Green Bay Packers, beniamina del Wisconsin, aveva perso contro i Detroit Lions. Sotto di due punti a soli sei secondi dalla fine, a 79 iarde dal touchdown e quindi statisticamente troppo lontano per calciare, i Packers azzardarono uno schema disperato con passo frenetico e scambi di giocatore in giocatore per tentare l'ultima spiaggia: stiracchiare il tempo e dar vita a un miracolo, ma quando gli sforzi non produssero altro che un fallimento, il cronometro era ormai sceso a quattro zeri.

Poi, quasi piovute dal cielo, ecco le flag. Due, di un giallo acceso, che svolazzando per poi atterrare come paracaduti sgonfi andarono a convergere nel punto in cui il quarterback Aaron Rodgers si era sdraiato in segno di resa. Gli arbitri che le avevano lanciate segnalavano fallo. Contro i Detroit Lions.

Nella versione del football che si gioca qui in Nord America vige una regola: una partita non può concludersi con un fallo contro l'attacco. Anche se il tempo è finito, all'attacco spetta un altro tentativo.

I Packers avevano una seconda possibilità. Non era una gran cosa: avrebbero dovuto segnare sei punti in un'unica azione. Serviva un touchdown. Qualsiasi alternativa sarebbe risultata in un fallimento. Una sconfitta. E adesso – anche una volta stabilite dagli arbitri le iarde di penalità – la palla era comunque a 61 iarde dall'obiettivo.

In media per ogni azione giocata nella National Football League la palla avanza di meno di 6 iarde.

I Packer avevano una sola speranza.
Un Hail Mary, palla lunga e tutti avanti.
Tutto il Wisconsin attendeva col fiato sospeso.

Mentre il destino dei Packers era appeso a un filo, io ero seduto sul divano di casa a macellare del cervo.

Per generazioni, qui in Wisconsin, la caccia al cervo è stata una tradizione che superava anche il nostro amore per i Packers. Come in molti altri casi, però, il tempo, la tecnologia e la distribuzione demografica hanno cambiato le cose. Eppure migliaia di noi continuano a cacciare e, quando i Packers giocano in casa nelle giornate fredde, gli spalti del Lambeau Field luccicano delle divise fosforescenti che indossiamo durante le uscite per non beccarci una pallottola. E in effetti, sebbene le uniformi ufficiali dei Packers siano color verde e oro, anche l'arancione fa la sua parte nell'identità della squadra.

Vado a caccia di cervi da ancora prima di avere l'età per portare armi. Ogni anno a fine novembre mi addentro nei boschi e aspetto. Arrivati alla prima settimana di dicembre i travetti dei nostri fienili sono carichi di carni appese a frollare. Uno alla volta rifilo e taglio i muscoli suddividendoli in arrosti, bracioline e ingredienti per salsicce. Posso impiegare anche una settimana a portare a termine l'opera. Per passare il tempo stendo una cerata sulla moquette del soggiorno, tra divano e televisore, poi predispongo su un tavolo dei coltelli, un'affilatrice, dei secchi per gli scarti e qualche tagliere in legno, così posso sfilettare il cervo mentre guardo il football. È una convergenza di più gioie, di cui ho già scritto in passato:

Trova il tuo posto felice, dicono, e così io affetto il cervo in salotto mentre guardo i Packers. È una tradizione annuale che richiede un tavolino pieghevole, una moquette dalla fantasia indulgente e una moglie comprensiva. Denota anche un certo approccio rilassato, alla vita in generale e alla produzione di cibo nello specifico. Immagino che in certi ambienti l'idea di macellare selvaggina in salotto faccia arricciare più di un naso, ma

badate bene a cosa succede se regalo ai miei detrattori una salsiccia. La vita nel Wisconsin rurale è meravigliosa.

Mi fermo un attimo perché è il caso di porgere le mie scuse al resto del mondo, che il termine *football* l'ha coniato millenni prima che arrivassimo noi con la nostra partita dei miracoli. L'intenzione originaria non era certo quella di chiamare *football* uno sport basato su capocciate reciproche, ma eccoci qua. È uno sport violento e corazzato, con tutte le rogne che ne conseguono. Ma è anche una danza trascendente. Se sei cresciuto a pane e football, quello sport per te ha un richiamo viscerale. Mettetemi di fronte a una tv che trasmette la partita ed ecco che divento un cavernicolo, esulto e gemo, salto e poi mi affloscio in preda all'agonia. Nutro un amore tale per questo sport che mi va bene anche guardare due squadre penose per il solo piacere di vederle bisticciare.

Ma i Packers sono un'altra cosa. In Wisconsin i Packers li amiamo al di là dello sport in sé.

È una squadra che vanta una lunga storia a livello nazionale. Trionfò al primissimo Super Bowl nel 1967, guidata dal nostro santo patrono, il coach Vince Lombardi, l'uomo che da quell'edizione in poi ha dato il nome a tutti i trofei del Super Bowl. E a tanti anni di distanza – in un campionato dove dodici delle trentadue squadre partecipanti non hanno mai vinto un Super Bowl – i Packers ne hanno portati a casa ben quattro.

Non è sempre stata una squadra vincente. Negli anni in cui io ero un adolescente che si affacciava all'età adulta i Packers facevano pena. Eppure, nonostante le innumerevoli sconfitte, ogni volta che scendevano in campo una speranza c'era. Ogni settimana le loro uniformi immacolate rappresentavano un nuovo inizio. Metti caso che quel pomeriggio lasciassero il campo come un fangoso accrocco di perdenti, la domenica seguente noi eravamo di nuovo lì a guardare, a crederci, a sperare ancora. «Forza Pack!» urliamo, abbreviando affettuosamente il nome, come fossero di famiglia.

Nonostante la città di Green Bay, in Wisconsin, sia il centro meno popolato a ospitare una squadra della NFL, è dal 1960 che ogni partita

registra il tutto esaurito. E non cede il primato neanche in quelle domeniche così fredde che, arrivati al lancio d'inizio, lo sputo si congela prima di toccare terra. Se vuoi fare l'abbonamento stagionale bisogna che ti metti in fila dietro decine di migliaia di altri pretendenti. O aspettare che un fan dei verdeoro muoia di crepacuore, liberando un posto in tribuna. E comunque probabilmente ti andrà male, perché gli stagionali sono tendenzialmente tramandati di generazione in generazione insieme al resto dell'eredità. Altra curiosità statistica, se mettete insieme tutti i necrologi dei wisconsiniani morti da quel primo Super Bowl vincente troverete un unico comune denominatore – tre parole: «Green Bay Packers».

Si direbbe che per me i Packers sono speciali solo perché così mi hanno indottrinato dalla nascita. E in effetti qualsiasi squadra della NFL ha il suo stuolo di seguaci. Ben quattro squadre hanno vinto più Super Bowl dei Packers. Ma i Packers sono diversi. Non posso dimostrare che siano migliori, o addirittura *i migliori*, o la squadra americana per eccellenza con buona pace delle altre, ma sono, questo sì, l'unico team della National Football League di proprietà pubblica, non in mano cioè a un miliardario delirante, ma a quelle stesse persone che incitano i giocatori dagli spalti. Molti dei miei vicini possiedono una quota. Per certi versi stanno partecipando a una narrazione mitologica. Puoi entrare in società, ma non ti è concesso votare per la scelta del nuovo quarterback. In fondo, cos'è lo sport se non la versione moderna della mitologia? Il certificato di acquisto appeso alla parete del mio vicino consolida la narrazione per cui i Packers ci appartengono, e di anno in anno quell'orgoglio si manifesta in modi che trascendono ogni altra differenza.

Ultimamente qui in America sembriamo determinati a puntare il dito e dividerci a ogni occasione. In Wisconsin – lo stato dove sono nato e vivo da sempre – non è diverso. In un qualche momento imprecisato tra l'ascesa dei talk radiofonici a sfondo politico degli anni Novanta e il climax del 2021, con l'assalto al Campidoglio, sembriamo aver deciso di basare la percezione dei nostri tratti in comune non sulla prossimità geografica, ma su ciò che i nostri antichi profeti un tempo ci hanno detto di temere.

Le divergenze politiche, un tempo accettate e affrontate col dialogo, ora sono rancori gestiti di petto; la gente si ritira nel proprio alveare o, al contrario, se ne va in giro baldanzosa in cerca di grane. In Wisconsin, come in molti altri stati, abbiamo preso l'abitudine di osservare al microscopio qualsiasi aspetto della vita dei nostri vicini che ne riveli l'orientamento politico: berretti di un certo colore, un cartello in cortile, una bandiera, un adesivo irriverente sul paraurti della macchina. Traiamo le nostre conclusioni e ci restano sul gozzo.

Ma teniamo anche gli occhi aperti in cerca di segni, per quanto minimi, di unità. Un nocciolo di intersezione culturale. E in Wisconsin non c'è legante più universale dei Green Bay Packers. Anche i politici degli schieramenti più lontani si fermeranno nel bel mezzo di un'infangata reciproca per professare il proprio amor per «i Pack». Si arruffiano, è ovvio, in fondo sono politici, ma è un arruffianamento bipartisan che conferma il fascino universale di questa squadra.

Il logo dei Packers non è nulla di elaborato. Una semplice G strizzata in un'ellisse. Sembra un marchio da imprimere su un quarto di bue, ma questo forse è un vagheggiamento della mia fantasia, visto che il nome «Packers» viene dall'azienda produttrice di carne che nel 1919 spese l'acquisto delle prime divise. Solo adesso mi rendo conto che, nello sfilettare un cervo durante la partita, sto onorando una tradizione.

Quando avvisto la G strizzata che sventola sull'asta del vicino, o ricamata sul giubbotto di un passante, stampata su una maglietta, su una sagoma di compensato in cortile, su una tazza, su una borsa frigo, su un adesivo attaccato al finestrino di un pick-up, magari sta gomito a gomito con altre immagini preoccupanti, ma se non altro mi fa capire che abbiamo un riferimento e un'affezione in comune. Un punto di partenza. Qualcosa di cui parlare mentre dribbiamo tutti quegli altri argomenti. Per tre ore, il giorno della partita, smettiamo di urlarci contro e urliamo insieme. *Forza Pack!*

Una volta io e il mio amico Al ci siamo messi in macchina per un viaggio sul confine occidentale del Wisconsin, e siamo finiti in un'osteria di

paese chiamata The Thirsty Turtle, «la tartaruga assetata». Era domenica, la partita dei Packers veniva trasmessa da un televisore fissato sopra la mensole degli alcolici. Ordinammo hamburger con patatine e ce li mangiammo uno affianco all'altro al bancone del bar. Il locale era gonfio di ominidi che sembravano in grado di ficcarci senza troppi problemi in un cassonetto. Sono cresciuto tra i campi e con l'acchetta in mano; Al lavorava alla cartiera. Da tempo entrambi ci eravamo dirottati verso mestieri che ci segnavano di gran lunga meno le mani. La clientela che ci circondava al Thirsty Turtle, quel pomeriggio, con tutta probabilità ci aveva inquadrate come dei mollaccioni dalla pelle delicata. Ma dal calcio d'inizio fino all'ultimo secondo di gioco, avevamo tutti ringhiato ed esultato all'unisono. Per quattro quarti di puro football eravamo stati tutti della stessa fazione. Nessuno ci aveva chiesto per chi votassimo o fatto domande sui temi pressanti di attualità. In un'epoca in cui la politica americana ci divide tra rossi e blu, quel giorno gli unici colori importanti erano il verde e l'oro. E non ho mai mangiato un hamburger migliore.

Allo stadio per la partita dei Packers ci sono andato una sola volta, in realtà. Un lettore un giorno mi ha scritto per e-mail quanto gli fosse piaciuto un mio libro sulla vita in campagna, perché anche lui ci abitava ma aveva un lavoro per cui doveva passare gran parte del tempo nelle metropoli. Ci scrivemmo per un po' e mi rivelò che per dodici anni era stato un giocatore di football professionista e che ora allenava nella NFL. Quando la sua squadra venne a giocare a Green Bay, invitò me e mia moglie alla partita, e ci fece anche scendere in campo durante il riscaldamento. Stringendogli la mano mi parve di agguantare un posteriore di cervo.

Nel veder passare lì accanto i giocatori che ogni domenica guardavo assiduamente in televisione, mi venne da alzare gli occhi sul Lambeau Field tutto attorno a me ed ebbi un pensiero sciocco, ma spontaneo: «Mio dio, è tutto vero». Più tardi, sulle gradinate, saltando in piedi insieme a ottantamila tifosi come me, accantonai ogni riserbo verso le oscenità compiute dalle grandi folle e mi unii a gran voce e di gran cuore. Ogni volta che i Packers ci azzecavano mi sentivo come fossimo tutti sospesi in aria

su una nuvola di suono. In quel momento di giubilo era impossibile pensare a noi come ad altro che una cittadinanza unita.

Un anno dopo, quando i Packers si disposero in fila per l'Hail Mary contro Detroit, non c'era nessuno con me in salotto a parte il cervo.

Nel football americano l'espressione «Hail Mary» si rifà all'invocazione cattolica. È stata usata per la prima volta in quest'accezione negli anni Trenta e nel 1975 è entrata ufficialmente a far parte del lessico sportivo, quando – sentendosi chiedere come avesse fatto a segnare con quel lancio improbabile – il celebre quarterback Roger Staubach rispose: «Ho chiuso gli occhi e ho detto un'Ave Maria».

L'Hail Mary è sempre un lancio azzardato, ma quella sera doveva essere il più azzardato nella storia della NFL. Nessuna squadra ne aveva mai messo a segno uno da 61 iarde.

Le squadre erano ai loro posti. Posai il coltello. Aaron Rodgers prese palla, arretrò, fece qualche passetto a sinistra e poi si voltò per descrivere un lungo arco in corsa sulla destra, il tutto schivando per un pelo i vari assalti dei Detroit Lions. Infine, facendo appello a ogni fibra di muscolo in quel suo corpo da multimilionario, Rodgers scagliò la palla in fondo al campo e verso il cielo, un lancio così potente che per un soffio mancò i travetti dello stadio.

La palla utilizzata nel football americano è un oggetto infido, dalla forma eccentrica. Rimbalza in direzioni imprevedibili. Non rotola seguendo una linea retta. Il suo naso puntuto a volte sfugge di mano anche al giocatore più esperto. Eppure, se lanciata nel modo giusto, è un miracolo di bellezza. Quando la palla lasciò la mano di Aaron Rodgers, prese a vorticare dolcemente in aria, con la rotazione che la stabilizzava nel compiere il suo arco perfetto, il naso che si inclinava sinuoso verso l'alto, poi giù, giù, giù verso una selva di mani tese. Un giocatore si innalzò sopra tutti gli altri. Quel giocatore era vestito di verde e oro, e quando strinse la palla al petto e ricadde all'indietro sulla massa feroce io saltai in piedi davanti al tavolo ingombro di tagli di carne e dissi cose che non avrei dovuto dire a gran voce a quell'ora tarda, mentre tutta la mia famiglia dormiva. Eppure

sapevo che quelle stesse parole si stavano levando in coro in tutto il Wisconsin, perché i nostri beniamati Packers erano appena usciti vittoriosi da quella partita mettendo a segno l'Hail Mary più incredibile di tutta la storia della NFL.

Come scrittore sono sempre in cerca di metafore. Da cittadino voglio disperatamente credere che una metafora sia sufficiente a trarci d'impaccio in situazioni difficili. Penso a come il mio amato Wisconsin si sia ormai diviso in due fazioni, e al fatto che troviamo comunque unità nella G strizzata di una squadra di proprietà dei cittadini. Penso a come i nostri sguardi avevano seguito quella palla in volo, penso alla gioia roboante del Lambeau Field e a come avevo sentito quell'urlo levarsi anche mentre ero solo nelle campagne del Wisconsin in compagnia del mio cervo... Penso a tutte queste cose e voglio credere che basti una squadra di football a tenerci insieme, anche dopo la fine di una partita. O che quella palla possa volteggiare miracolosamente in aria per sempre, senza ricadere mai nella calca violenta. Che non ci siano vincitori né vinti.

Ovviamente è un pensiero del tutto ingenuo. La trascendenza è cosa passeggera. Una partita non può essere la soluzione. Una partita è una tregua. E forse una tregua è il massimo cui possiamo aspirare. Dopo la vittoria impossibile con Detroit mi sono rimesso a tagliare tranci di carne in pezzetti più piccoli. Per mantenere viva una tradizione che va scomparendo. L'indomani le nostre divisioni si sarebbero ripresentate invariate. Ma in quel momento ero nel mio posto felice, unito ai miei vicini nell'esultanza e nel cuore: *Ave Maria, piena di grazia, forza Pack!*

*Fuggite nel Wisconsin. Sono certo
che non ve ne pentirete.*

A M E R I C A N A

*È un coro di voci che inneggia alla complessità,
la celebra, e prova a raccontare attraverso il sé
la società nordamericana di oggi.*